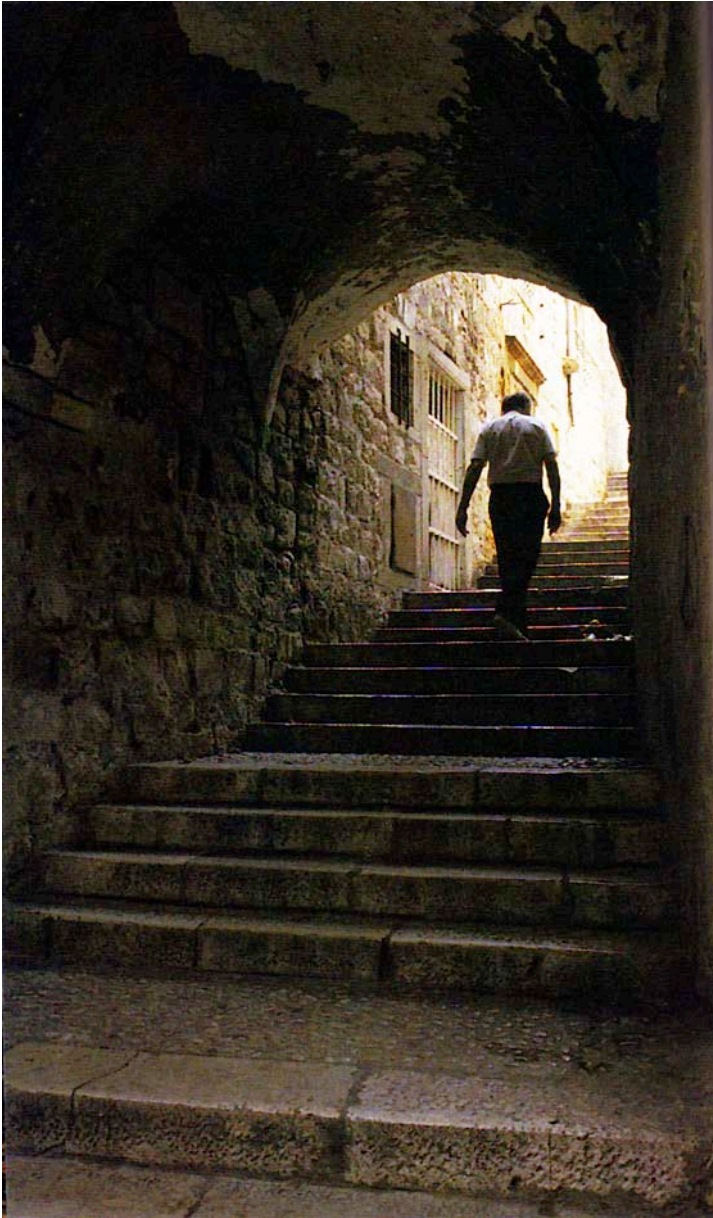


ATTRAVERSO IL DOLORE RITROVIAMO NOI STESSI



Beato l'uomo
a cui è stata cancellata la colpa
e perdonato il peccato!
Beato l'uomo a cui il Signore
non imputa il male!
Tacevo. Ma sentivo rodere le
mie ossa,
ed allora il giorno intero
divenne un gemito continuo.
Sì, la tua mano pesava su di me
giorno e notte.
La mia energia vitale veniva
consumata
come in un'arsura estiva.
Ti ho manifestato il mio
peccato,
non ho nascosto il mio errore
e tu hai perdonato tutta la
malizia
del mio peccato.

(SALMO 32, 1-5)

ATTRAVERSO IL DOLORE RITROVIAMO NOI STESSI

Pregheira inserita dalla tradizione cristiana tra i sette salmi penitenziali, questa supplica fonde insieme due malattie, quella fisica e quella interiore.

La prima è descritta con alcuni sintomi tradizionali nel linguaggio della Bibbia: le ossa, simbolo dell'intero organismo nella sua consistenza, sembrano rose da un cancro che le dissolve; al silenzio impaurito iniziale subentra il lamento che esce dalla bocca giorno e notte; la forza va progressivamente deperendo; ci si sente come prosciugati e rinsecchiti, simili al terreno arido per un'implacabile estate assolata. Forse con quest'ultima descrizione l'orante allude alla febbre che sembra bruciare sangue, energie, nervature, riducendo l'essere umano ad una larva, ad un campo screpolato dall'incombere del sole estivo.

Ma, oltre a questa aridità esteriore, ce n'è un'altra nascosta sotto il fisico, nell'interno della coscienza. Il malato sa infatti di avere alle spalle una vita di peccato, di miserie, di errori. I termini biblici per indicare il peccato suppongono simbolicamente sempre uno sbagliare la strada, un fallire il bersaglio, un andar fuori rotta.

Ora l'uomo provato fisicamente, messo solo davanti a se stesso, vede balenare tutta la follia del suo passato, del suo vagabondare alla ricerca di piaceri che erano solo un miraggio, del suo egoismo. La sofferenza diventa quasi come un'educazione che Dio sta impartendo, la sua mano ora pesa sull'uomo per correggerlo, ma è sempre la mano di un padre. Poche righe dopo, il salmista, prendendo quasi i panni di un maestro, dirà: «Non siate stupidi come il cavallo e il mulo, la cui ostinazione si piega solo col morso e con le briglie».



E' un po' l'esortazione di Paolo: «Lasciatevi riconciliare con Dio!» (2 Corinzi 5, 20). E il fedele ascolta questi appelli e confessa il peccato, non lo tiene più celato in sé, lo presenta davanti a Dio in tutta la sua brutalità, senza attenuanti. Sì, «le mie colpe mi opprimono, non riesco più a vedere limpidamente; sono più dei capelli del mio capo, il mio cuore viene meno» (Salmo 40,13).

Ma ecco la grande svolta. Dio, che ci sembrava nella sofferenza un giudicesorabile, si rivela come un padre amoroso: perdona, cancella, estirpa fin nelle radici il nostro male.

Attraverso la via del dolore ci ha fatto ritrovare noi stessi e la nostra anima, prima avvolta nelle distrazioni, nel godimento, nelle banalità. Ora ci dona una nuova libertà, quasi una leggerezza del cuore, una meravigliosa serenità dello spirito.

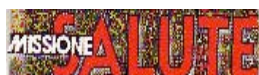
L'accento di questa preghiera biblica non è, infatti, su un'aspra penitenza o su una vendetta divina, ma sulla felicità liberatoria della confessione del

peccato davanti a un Dio il cui desiderio è quello di perdonare. Ed allora preghiamo con le parole di un celebre poeta persiano, Omar Khayyam:



«Benché, Signore, non abbia quasi mai infilato la perla dell'obbedienza alla tua legge, benché non abbia spesso lavato la polvere del peccato dal mio volto, io non dispero della tua bontà, della tua generosità, del tuo perdono. Confesso il mio grande peccato; tormentami, se tu lo vorrai; accarezzami, se tu lo vorrai. Io so però che tu desideri abbracciarmi».

Testo e foto riprodotte dalla rivista dei Camilliani



BIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE
SUL MONDO DELLA SALUTE